

Il dissenso è rientrato
Per la prima volta
spuntano i voti contrari,
ma sono soltanto cinque

La nuova legge elettorale
Si voterà il 26 marzo:
fra le altre novità
la presenza di più candidati

Il Soviet dà «luce verde» alla riforma di Gorbaciov

Solo 5 voti contrari e 27 astensioni sugli emendamenti alla Costituzione (unanimità del Soviet supremo per la nuova legge elettorale). Gorbaciov recupera in extremis gran parte del dissenso. Altri emendamenti accolti e impegno per la «seconda tappa» della riforma politica in tempi rapidi. Una deputata lettone ripropone in aula il diritto di veto di una singola repubblica sulle decisioni del Soviet supremo: prende 23 voti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Solo 5 voti contrari e 27 astensioni sul progetto di riforma costituzionale. Unanimità delle due Camere del Soviet supremo sulla nuova legge elettorale. «Se mai», come ha detto Gorbaciov, «valle radicali trasformazioni del sistema politico sovietico», che, con questi primi atti, non solo non sono concluse, ma si trovano al loro stadio iniziale. È il successo chiaro di un'operazione politica non meno complessa di quella che permise a Gorbaciov di uscire vittorioso dalla prova della XIX Conferenza del partito. Gorbaciov, vin-

magioranza dei lettoni, lituani ed estoni, hanno finito per votare a favore.

Gorbaciov aveva effettuato, in extremis, ancora due mosse conciliatrici e chiarificatrici. Aveva fatto riconoscere le commissioni per le proposte legislative dei due rami del parlamento invitandole ad accettare ulteriori, sostanziali emendamenti emersi in questi due giorni di dibattito parlamentare. Dall'esposizione di Razumovskij, ieri in apertura di seduta, si è subito capito che le concessioni e le garanzie alle richieste autonomistiche erano numerose e non formali. Tra le altre quella che concede alle Repubbliche il diritto di ricorso diretto al consiglio di controllo costituzionale e quella, non meno significativa, che vincola il Parlamento centrale a ottenere l'avallo del Parlamento repubblicano interessato in caso di introduzione dello stato di emergenza. Come pure il diritto del Soviet repubblicano e regionale di indire referendum popolari su questioni di loro

competenza. Ma all'approvazione del Soviet supremo, contestualmente alle due leggi principali, è stata portata anche una risoluzione sui «successi atti per realizzare la riforma politica della struttura statale» che costituisce un ulteriore impegno formale ad affrontare la «seconda tappa», quella che dovrà definire «la distribuzione delle competenze tra l'Unione e le singole Repubbliche, nell'interesse di un più completo soddisfacimento dei loro interessi politici ed economico-sociali». È stato questo testo, passato all'unanimità, a calmare le apprensioni di molti tra i potenziali oppositori. Del resto Gorbaciov, nel suo discorso conclusivo del dibattito, aveva abbandonato del tutto la polemica contro i «ribelli del Baltico». La discussione, aveva detto, è stata «preziosa». Ci ha confermato che «la riforma era indilazionabile», ci ha consentito di vedere meglio i problemi. «Dobbiamo tutti liberarci dai sospetti reciproci, che tuttora esistono». Dalla

periferia (che guarda con diffidenza ai «segreti del Cremlino»), come dal centro (che spesso ritiene inaccettabili per definizione le proposte della periferia). Una «forte unione» - ha esclamato Gorbaciov - significa oggi «un forte centro e forti Repubbliche». È lo stesso termine «unione», concepito oggi «come tutte le Repubbliche prese assieme. In altri termini il loro interesse comune e la loro volontà collettiva, con la quale nessuno dei membri della nostra Federazione può evitare di fare i conti». Con chi sta dentro questa impostazione si può discutere, «gli altri li dobbiamo mettere al loro posto». E «gli altri» sono quelli che vogliono forzare verso soluzioni di rottura.



Un momento del dibattito ieri al Soviet supremo

zomovskij, la deputata si è alzata tra la curiosità e lo stupore degli stessi deputati e ha illustrato la sua proposta: «Quando si debbano decidere questioni che toccano importanti interessi di una Repubblica, il voto negli organi centrali deve avvenire per gruppi parlamentari repubblicani e la legge si ritiene approvata solo se votano a favore tutti i gruppi repubblicani». In altri termini era la riproposizione del diritto di veto di una singola Repubblica. Khstoradnov si è impappinato. Una cosa del genere non era mai accaduta prima. Invece di mettere al voto la proposta della deputata ha cominciato con la dichiarazione che il presidente era contrario alla proposta. Poi, mentre Gorbaciov - seduto alle sue spalle e chiaramente divertito - gli suggeriva qualcosa, metteva in votazione, invece che l'emendamento della Skulme, la posizione del presidium. Il risultato dava 1376 voti al presidente (ovviamente avversario). Ma la deputata lettone raccoglieva 23 voti, in gran parte di

deputati della sua Repubblica. L'area delle posizioni estreme, nell'attuale Soviet supremo, è all'incirca rappresentata da queste votazioni. Ma Gorbaciov sa bene che l'area d'opinione pubblica orientata su quelle posizioni, «realmente esistente» nelle Repubbliche, è di gran lunga più vasta e non mancherà di esprimersi. E non solo nelle tre Repubbliche baltiche. Si può immaginare, fin d'ora, cosa accadrà nella definizione delle candidature per le prossime elezioni del Congresso dei deputati dell'Urss e dei Congressi repubblicani, in molte regioni e Repubbliche autonome della stessa Repubblica federativa russa. L'appuntamento è di enorme rilievo politico. Ieri l'ultima risoluzione approvata ha fissato la data delle elezioni: domenica 26 marzo 1989. L'esperienza democratica, di cui questa sessione straordinaria del Soviet supremo è stata un'anteprima scuoierà il paese. Gorbaciov lo sa. Il plenum di lunedì scorso ha messo in guardia il partito.

Inviato del Cc del Pcus nel Caucaso riferisce al Parlamento «In Armenia e Azerbaigian oramai comandano i capiclan»

Drammatico rapporto al Soviet supremo: in Armenia e Azerbaigian comandano i capiclan. E il partito e lo Stato sono compromessi. La denuncia di Arcadij Volskij, «commissario speciale» inviato dal Cc del Pcus. «C'è chi getta olio sul fuoco». Un «Pravda» rivela: «Sinora 28 morti e tanti feriti». Un «vertice» ieri sera tra esponenti del Politburo, del Presidium e deputati di entrambe le Repubbliche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Armenia e Azerbaigian ribollono, ci sono morti e feriti. E c'è chi ancora getta olio sul fuoco. Le tv lo incitano all'odio, comandano caporioni corrotti...». Emozionato, un impercettibile tremito nella voce, Arcadij Volskij, l'«alto commissario» inviato nel Nagorno Karabakh dal Pcus e dalle autorità dello Stato, svolge il suo rapporto davanti ai deputati del Soviet supremo. Si fa silenzio nella sala del Parlamento per ascoltare, per la prima volta, e pubblicamente, un resoconto impressionante dalle lontane terre del Caucaso. Sollecitato da una interrogazione dei deputati armeni, Volskij rivela a tutta l'Urss una situazione di guerra civile. Dopo aver ricordato che, evidentemente da parte azerbaigiana, c'è stata una «artificiale estraneazione» degli armeni dalla contesa regione del Nagorno-Karabakh, l'«alto commissario» ha definito l'attuale situazione «apertamente minacciosa».

«Molte leve del potere in Azerbaigian e Armenia - ha denunciato Volskij rivolgendolo lo sguardo alla platea dei 1.500 parlamentari del due Soviet, e alle tribune del pubblico e della stampa - rimangono nelle mani di clan» cresciuti negli anni «delle precedenti direzioni». I capi di questi gruppi, per sovrappiù, mantengono tuttora rapporti «con organi di partito e dello Stato sovietico», esercitano una forte «influenza» sulla situazione, alimentano la crescita dei corrotti e poco importa loro del Nagorno-Karabakh se non come «mezzo di scambio». Volskij ha accusato, nella sala dove mazzavano a farsi sentire sorpresa e sgomento, gli organi di informazione delle due Repubbliche di «gettare olio sul fuoco», specie la televisione di Baku.

L'effetto del «rapporto-Volskij» è stato enorme anche perché si è unito a quello provocato, di primo mattino, tra i deputati che si avviavano all'apertura della seduta, dalla lettura sulla «Pravda» di un'intervista con il portavoce del ministero dell'Interno Boris Mikhailov. «Ci sono stati incidenti tragici e sinora il bilancio è di 28 morti tra Armenia e Azerbaigian». E sono caduti



Profughi armeni in fuga dall'Azerbaigian

Il Cremlino convoca un vertice sul Karabakh

MOSCA. Un «vertice» al Comitato centrale del Pcus sullo scontro Armenia-Azerbaigian. Ma l'esito della riunione è rimasto ieri del tutto «top-secret». Annunciato in piena seduta del Soviet supremo, dopo l'ascolto del drammatico rapporto di Arcadij Volskij, del «vertice» non si è appreso null'altro se non i nomi di chi vi ha preso parte. Li ha forniti lo speaker del telegiornale «Vremja»: oltre al segretario generale del Pcus, Gorbaciov, si sono seduti attorno al tavolo di una difficilissima mediazione i membri del Politburo Ryzhkov, Cebrikov, Jakovlev, Sliunkov, Lukianov, Razumovskij. Tra gli intervenuti (e hanno anche preso la parola) i primi segretari dell'Armenia, Arutjunian, e dell'Azerbaigian, Vezirov.

«Il Cc deve aver ritenuto che è necessario un intervento risolutore. Quale è difficile ipotizzare di fronte non solo alle gesta di violenza ma ad una cristallizzazione politica delle posizioni. I gruppi dirigenti locali sono sotto il fuoco della critica, anche se si attribuisce l'incancrenirsi della situazione ai guasti antichi provocati dalle vecchie gestioni. Tuttavia deve essere stato rimproverato ai due nuovi primi segretari il fatto che sinora non si abbia notizia di atti concilianti, dall'una e dall'altra parte».

Del resto, anche il Soviet supremo sembra, per adesso, paralizzato. La commissione dei soviet delle nazionalità, presieduta da August Voss, ha dovuto prendere atto dei contrasti tra i suoi membri, dopo un sopralluogo nel Nagorno Karabakh. Al Cc hanno dovuto registrare, spesso, la inettitudine dei gruppi dirigenti locali di fronte al dilagare della violenza, segno che quei terminali del Pcus non sono più autonome politiche di cui potersi fidare. Ma anche - e ne sono piene le cronache degli inviati speciali - si è stati costretti a ingoiare la pillola amara di pezzi di partito del tutto compromessi con bande di affaristi e di violenti.

Il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen è partito ieri per la capitale sovietica
La visita dovrebbe preparare il summit tra i leader delle due potenze

Tra Cina e Urss un abbraccio dopo trent'anni

L'ultimo ministro degli Esteri cinese a Mosca fu Zhou Enlai nel 1957. Ma ieri la partenza di Qian Qichen per Mosca ha sancito che il riavvicinamento politico tra Cina e Urss è oramai vicino. Un giro di vedute sulle principali questioni di politica internazionale innanzitutto sulla Cambogia e sul ritiro dei vietnamiti. La normalizzazione, scrive «Nuova Cina», è indispensabile ai due paesi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il ministro degli Esteri Qian Qichen è partito ieri mattina all'alba per la capitale sovietica con una agenda abbastanza fitta. La visita cinese a Mosca e poi la venuta di Shevardnadze a Pechino fanno

parte, ha detto Qian ai giornalisti, del lavoro preparatorio del summit tra Cina e Urss. Anche se i tre giorni moscoviti lo impegneranno in uno scambio di vedute su tutte le principali questioni del momento, Qian Qichen

ha confermato che la parte del leone nei colloqui la farà la questione cambogiana: Cina e Urss sono infatti entrambe d'accordo che i vietnamiti devono ritirarsi, ma ci sono tra loro differenze di vedute sulla data del ritiro. I cinesi hanno proposto, come è noto, la fine del prossimo giugno, ma è una proposta unilaterale. Qian Qichen deve ora verificare se c'è l'assenso dell'Unione Sovietica. Che potrebbe essere facilitato dal fatto che l'invito cinese è arrivato a Mosca con un altro segno di disponibilità: se ci sarà finalmente la data del definitivo ritiro vietnamita, la Cina può anche interrompere o com-

inciare a interrompere il suo sostegno militare ai khmer rossi. Il fatto è che i vietnamiti non sono disposti a fissare la data del loro totale e anticipato ritiro anche se ieri hanno comunicato che tra il 15 e il 20 dicembre ritireranno altri 18mila soldati, completando così il richiamo in patria dei 50mila che avevano dichiarato di smobilitare entro la fine dell'anno. Proprio mentre Qian Qichen arrivava a Mosca, il portavoce del ministero degli Esteri ad Hanoi ha dichiarato che il suo governo respinge le recentissimi cinque punti proposti dal principe Sihanuk, uno dei quali

è appunto la definizione della famosa data. Non è però da escludere che il Vietnam, forse preoccupato di subire in qualche modo le spese del totale e oramai prossimo riavvicinamento politico tra Cina e Urss, voglia far sentire la sua voce. E per questo è molto probabile che l'atteggiamento da tenere nei suoi confronti sarà uno dei punti degli incontri autorevoli di Qian Qichen. Multicentrici fonti cinesi comunque hanno tenuto a ribadire, anche molto recentemente, che non sono maturi i tempi per colloqui diretti tra Cina e Vietnam.

Al ritorno da Mosca, la delegazione di Qian Qichen farà domenica una breve sosta all'aeroporto di Tokio: scalo tecnico o occasione per un rapidissimo incontro politico? Qian Qichen avrebbe dovuto recarsi nella capitale giapponese a ottobre, ma la visita fu annullata a causa dell'agonia dell'imperatore. Se domenica le cinque ore di attesa all'aeroporto serviranno per un incontro politico, il Giappone avrà avuto il privilegio di essere il primo paese a disporre delle informazioni sullo stato della preparazione del summit tra Cina e Urss. I due paesi, in vista del loro totale riavvicinamento,

si stanno preoccupando di rassicurare amici e alleati asiatici - Gorbaciov lo ha già fatto con l'India - che questa novità non sarà affatto a danno degli altri alleati. Un commento affidato a «Nuova Cina» ha ribadito, alla vigilia della partenza per Mosca, che la normalizzazione politica serve sia alla Cina che all'Urss, entrambi impegnati in un grande sforzo riformatore all'interno, che ha bisogno, all'esterno, di un ambiente di pace e di rapporti di buon vicinato. Ma la normalizzazione, ha ripetuto ancora una volta «Nuova Cina», non sarà affatto un ritorno alla alleanza degli anni Cinquanta.

**Dopo 32 anni
Fidel Castro
torna
in Messico**



A 32 anni di distanza da quando, in questo paese, mise le basi della rivoluzione che avrebbe portato alla deposizione del dittatore Fulgencio Batista, il presidente cubano Fidel Castro (nella foto) è tornato ieri a Città del Messico dove, ieri mattina, ha assistito alla cerimonia di insediamento del presidente Carlos Salinas De Gortari. «Sento una profonda emozione - ha detto Castro - nell'arrivare in un paese tanto amato che, per noi, è quasi una seconda patria». Interpellato a proposito della visita che il presidente sovietico Gorbaciov farà all'Avana nei prossimi giorni, Castro ha risposto che «sarà molto utile per le relazioni bilaterali, che sono buone».

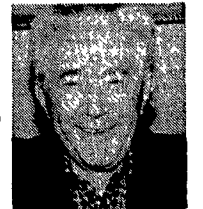
**A gennaio
Nuovo vertice
dei 5 presidenti
centramericani**

I ministri degli Esteri dei cinque paesi centramericani, riuniti per due giorni a Città del Messico, hanno raggiunto un accordo per fissare per il 15 e 16 gennaio prossimi, a San Salvador, la nuova riunione dei presidenti della regione, la terza della serie, per cercare di rilanciare il trattato di pace noto con il nome di Esquipulas. L'accordo è stato difficile e non è da escludere che l'incontro subisca un nuovo rinvio come è già successo in passato. La scadenza naturale delle riunioni prevedeva, infatti, che Vinicio Cerezo del Guatemala, Oscar Arias del Costa Rica, José Napoleón Duarte del Salvador, Daniel Ortega del Nicaragua e José Azcona dell'Honduras si ritrovassero nell'agosto scorso. Se comunque la riunione del 15 gennaio sarà confermata, verrà preceduta da un nuovo incontro fra i ministri, tre giorni prima, a Managua per mettere a punto i temi da trattare.

**Cinque neri
uccisi
in Sudafrica**

Cinque neri sono stati assassinati a coltellate in due diversi episodi criminosi avvenuti in altrettante township a ridosso della città di Pietermaritzburg nella regione sudafricana del Sudafrica. La polizia ha arrestato i presunti autori dell'omicidio dei due neri rinvenuti nella città-ghetto di Taylors Hall. Sono oltre mille le persone morte in due anni nei confronti tra le diverse componenti tribali nere che vivono nella zona.

**Dopo 35 anni
Belgrado pubblica
un libro di Gilas**



Nei prossimi giorni, per la prima volta dopo oltre 35 anni, nelle librerie jugoslave sarà di nuovo esposto un libro di Milovan Gilas (nella foto), l'ex braccio destro del defunto presidente Tito. Agli inizi degli anni 50 Gilas cadde in disgrazia per aver criticato il percorso politico dei paesi comunisti. Privato di tutte le sue cariche, fu ripetutamente arrestato e trascorse in carcere circa nove anni. Il libro che si appressa a comparire nelle librerie non è tuttavia di contenuto politico. Si tratta di un'opera di critica letteraria dedicata al maggior poeta della letteratura classica serba, anzi montenegrina, Peter Petrovic Njegos, che visse nel secolo scorso. Interpellato sul significato dell'importante uscita della sua pubblicazione, Gilas ha detto di vedere in questo un segno di «riabilitazione umana», giacché è troppo tardi per parlare di «riabilitazione politica».

**Pinochet
sostituisce
i governatori
militari**

Nei tentativi di «governare» dall'interno la transizione verso la democrazia in Cile, e anticipando il nuovo corso costituzionale che scatterà a marzo del 1990, dopo le elezioni di fine '89, il dittatore cilen Pinochet ha licenziato i 50 governatori militari del paese che saranno sostituiti da civili. Il governatore, in Cile, è la massima autorità di provincia ed è una carica gerarchicamente intermedia, che sta tra il prefetto di ognuna delle tredici regioni in cui è suddiviso il paese, e il sindaco che ha giurisdizione sul comune. Dopo il golpe Pinochet aveva sempre designato per queste tre cariche dei militari in servizio attivo che svolgevano la doppia funzione di autorità regionale, provinciale o comunale e di capo della zona militare. Adesso invece, gradualmente, ritornano i civili. E sono in molti a leggere, più che una folgorazione democratica di Pinochet, la sua volontà di controllare e dirigere - giocando in anticipo sul calendario istituzionale - il processo di democratizzazione del paese, piazzando nei posti chiave funzionari civili, ma di «prova» fedele.

**Stanziate
a Bruxelles
320 milioni
di dollari per
gli F16 a Crotone**

I ministri della difesa dell'Alleanza atlantica, riuniti a Bruxelles, hanno approvato oggi uno stanziamento di 320 milioni di dollari (216 milioni di lire) per la fase iniziale del trasferimento dei caccia F16 americani dalla base spagnola di Torrejon a quella di Crotone, in Italia. Il costo complessivo dell'operazione, che dovrà essere completata entro il 1991, sarà di 800 milioni di dollari. Intanto è stata accolta con favore da diversi ministri la proposta tedesco-occidentale di costituire una forza multinazionale che operi nell'Europa Centro-settentrionale in appoggio alle truppe dell'Alleanza di stanza in Belgio, Olanda, Germania federale del nord e Lussemburgo. Il ministro della Difesa tedesco occidentale Rupert Sheitz ha detto che la divisione sarà formata da Germania Ovest, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e, forse, Lussemburgo.

VIRGINIA LORI

L'elettricità ai privati A Londra pronta la legge per la vendita dell'azienda pubblica

LONDRA. Il governo ha presentato ieri al parlamento il testo del progetto di legge per la privatizzazione dell'industria elettrica, una delle più controverse e complesse vendite di un'azienda pubblica che dovrebbe fare entrare nelle casse dello Stato la cifra record di 20 miliardi di sterline.

Nell'illustrare il testo - che prevede il passaggio ai privati sia della produzione sia della distribuzione di elettricità - il ministro dell'Energia, Cecil Parkinson, ha respinto le accuse secondo cui la privatizzazione avrebbe comportato bollette più salate per gli utenti.

Secondo il progetto il Central Electricity Generating Board, che attualmente assicura l'intera produzione di elettricità in Inghilterra e nel Galles, verrà smembrato in due parti. Una prima, «National Power», gestirà il 70 per cento della produzione, compresa quella di origine nucleare. Alla seconda, «Power Gen», verrà assegnato il restante 30 per cento della produzione.

La proposta non mancherà di provocare accessi dibattiti in Parlamento. Ancor prima della pubblicazione del testo, l'opposizione laburista ha lanciato un attacco contro il progetto, affermando che esso avrebbe comportato un aumento delle tariffe del 25 per cento entro il 1990.

Un altro punto su cui verrà data battaglia riguarda l'opportunità di affidare ai privati un settore come quello dell'energia nucleare.